



ARCHEOCLUB DI SAN SEVERO

35^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 15 - 16 novembre 2014

A T T I

Tomo secondo
STORIA

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2015

Il 35° Convegno Nazionale sulla Preistoria, Protostoria, Storia della Daunia è stato realizzato con il contributo di: **Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali – Sez. III; Regione Puglia; Fondazione Banca del Monte “D. Siniscalco-Ceci” di Foggia**

– Comitato Scientifico:

Prof. LUIGI LA ROCCA

Sovrintendente per i Beni Archeologici per la Puglia

Prof. GIULIANO VOLPE

Rettore Università di Foggia

Prof. MARIA STELLA CALÒ MARIANI

Ordinario di Storia dell'Arte Medievale – Università degli Studi “A. Moro” di Bari

Prof. PASQUALE CORSI

Ordinario di Storia Medievale – Università degli Studi “A. Moro” di Bari

Prof. GIUSEPPE POLI

Ordinario di Storia Moderna – Università degli Studi “A. Moro” di Bari

Prof. ALBERTO CAZZELLA

Ordinario di Paleontologia – Università degli Studi di Roma “La Sapienza”

Prof. PASQUALE FAVIA

Associato di Archeologia Medievale – Università degli Studi di Foggia

Prof. ARMANDO GRAVINA

Presidente Archeoclub di San Severo

ORGANIZZAZIONE

– Consiglio Direttivo della Sede di San Severo di Archeoclub d'Italia:

ARMANDO GRAVINA

Presidente

MARIA GRAZIA CRISTALLI

Vice Presidente

GRAZIOSO PICCALUGA

Segretario

PASQUALE AMORUSO

Tesoriere

CONCETTA CELOTTO

MATTEO ANGELORO

VALENTINA GIULIANI

– Segreteria del Convegno:

VALENTINA GIULIANI

GRAZIOSO PICCALUGA

Esempi di tecnologie agricole nella Capitanata del Medioevo. Un sondaggio tra le fonti documentarie

* Università degli Studi di Bari

1. Criteri della ricerca

Mi sembra opportuno chiarire in via preliminare gli esatti limiti di questo mio intervento, che non intende trattare in maniera esaustiva il tema delle tecnologie agricole in uso nel Medioevo e neppure di qualcuna di loro in modo specifico; ciò infatti comporterebbe un esame a vasto raggio, in modo da poter integrare con i vari apporti le inevitabili lacune delle fonti¹. L'esperienza insegna infatti che molto difficilmente, salvo casi eccezionali, si può giungere a risultati soddisfacenti di fronte ad eventuali incertezze od oscurità interpretative, se l'analisi delle fonti resta circoscritta solo a quelle provenienti da un'area geografica di limitata estensione. Nonostante ciò, ho ritenuto utile in questa prima fase della ricerca limitare l'indagine ad alcune tra le principali fonti documentarie della Capitanata, con l'unico l'intento di avviare un sondaggio, graduale e su base relativamente omogenea, circa gli elementi trasmessi dalle fonti riguardo ai livelli tecnologici, sia pure di carattere rudimentale, messi in atto nel corso del Medioevo nel contesto delle varie attività lavorative, in primo luogo ovviamente l'agricoltura. In questa occasione ho esaminato alcuni aspetti di quanto è attestato in proposito per la Capitanata o, per meglio dire, ciò che riguarda alcune delle località di riferimento del materiale documentario at-

¹ Una rassegna generale delle fonti riguardanti il Mezzogiorno si trova in MARTIN J.-M. 1993, *La Pouille du VI^{ème} au XII^{ème} siècle* [Collection de l'École Française de Rome, 179], Roma, pp. 7-62.

tualmente disponibile. L'auspicio, da questo punto di vista, è quello non solo di tornare a riflettere sull'argomento, ampliando nei limiti del possibile la quantità delle testimonianze, ma ancor più di poter trovare nelle fonti elementi ulteriori di conoscenza e di approfondimento. Questa relazione costituisce quindi solo l'avvio di un programma di ricerca, che prevede una serie di tappe ancora da realizzare.

2. Scomparsa della “civiltà contadina”.

La società industriale e postindustriale

Da questa impostazione è derivato un quadro inevitabilmente frammentario, ma che apre spiragli (più o meno ampi) intorno alle applicazioni pratiche di un sapere tecnologico sicuramente elementare, ma che non merita affatto di essere sottovalutato o dimenticato. Basti pensare che per certi aspetti si riscontra una continuità plurisecolare nell'utilizzazione di utensili o nell'applicazione di tecniche particolari, cadute per lo più in desuetudine solo a partire da alcuni decenni, con la scomparsa quasi completa della cosiddetta “civiltà contadina”. Ciò si collega al predominio sempre più totalizzante della industrializzazione e, attualmente, alla crescente diffusione di modalità e stili di vita condizionati dalla cibernetica. Di fronte a questa rapida ed inarrestabile evoluzione tecnologica, che non è priva di rischi se accettata con supino ed acritico entusiasmo, è sicuramente opportuno non lasciare disperdere un prezioso patrimonio di tecnologie (magari semplici, ma comunque efficaci), di abilità manuali, di segreti del mestiere, tramandati per secoli da maestro a discepolo. L'industrializzazione ha comportato infatti il declino e l'emarginazione di gran parte dei tradizionali strumenti di lavoro (con le relative metodologie d'uso, oltre che della loro produzione artigianale), con la conseguenza della scomparsa di una serie di oggetti ed utensili che a lungo sono stati di uso comune.

In modo abbastanza analogo, ma su tempi molto più ristretti, si assiste anzi in questi ultimi decenni alla rapida obsolescenza di tecniche industriali anche di recente introduzione, tanto che si deve ormai prendere atto che siamo entrati in un'era postindustriale. Senza entrare nel merito di questioni certamente molto complesse, ma che hanno ricadute immediate sugli assetti produttivi e sull'organizzazione del lavoro, mi limito ad osservare che la memoria di un passato, anche prossimo, ha oggi bisogno (per non scomparire del tutto) di musei della civiltà contadina e degli interventi della cosiddetta archeologia industriale.

3. I condizionamenti delle fonti

Per quanto riguarda il Medioevo, la difficile situazione della ricerca in questo campo è stata esaurientemente analizzata da quel grande storico che fu Marc Bloch, in un suo celebre saggio sulle *Invenzioni medievali*. Egli individuava a tal proposito tre grandi categorie di documenti «capaci di portare qualche lume sul patrimonio tecni-

co medievale : i testi, l'iconografia, gli oggetti» (BLOCH 2009, pp. 201 ss.). «Tutt'e tre purtroppo - continuava Bloch - non ci danno troppo spesso che delle notizie frammentarie ed incerte. Lavori senza gloria, gli sforzi degli artigiani non hanno che assai raramente attirato l'attenzione delle cronache». Analogamente, l'iconografia (a causa delle tendenze ispiratrici dell'arte medievale) risulta quasi sempre anacronistica, mentre gli oggetti sono privi (le poche volte che ci sono giunti) di punti di riferimento per la loro contestualizzazione. Osservava argutamente Bloch : «Una ruota di mulino ..., un aratro, un ferro per ferrare i cavalli, un rustico arcolajo, non hanno uno stile» (BLOCH 2009, p. 206). Perciò, mi permetto di aggiungere, nessuno si è preoccupato di darcene una descrizione o almeno qualche indizio men che sommario.

4. Economia rurale e popolamento della Daunia/Capitanata

In effetti, Marc Bloch ha visto con grande lucidità le difficoltà implicite in questo genere di ricerca, dato che le notizie trasmesse dalle fonti sono quasi sempre «frammentarie ed incerte», in riferimento a quasi tutti gli ambiti territoriali presi in esame. Per quanto riguarda la Capitanata, mi è sembrato opportuno prendere le mosse dalle caratteristiche prevalenti della società coeva, riferibili in primo luogo alle strutture rurali, senza però escludere altri settori dell'economia dell'epoca². L'intento è chiaramente quello di cogliere qua e là qualche indizio circa le scelte tecniche in uso, gli strumenti adoperati e la loro eventuale specificità.

Dal punto di vista dell'economia agraria, è appena il caso di ricordare che la parte settentrionale della Puglia conobbe una fase di intensa trasformazione nei secoli compresi tra il secolo X ed il XIII. Agli inizi della dominazione bizantina, la Daunia era in gran parte spopolata, soprattutto nella sua parte centrale, abbandonata all'incolto ed agli acquitrini (FUIANO 1972, pp. 9-23). Le principali città, sopravvissute alla crisi della guerra greco-gotica e della invasione longobarda, erano disposte lungo i margini della pianura o all'interno (come Lucera, Bovino ed Ascoli) oppure lungo la costa (Siponto). Non si può tuttavia dimenticare che in alcune zone risulta considerevole l'influenza della presenza monastica benedettina (CORSI 1980, pp. 47-99), con le conseguenti opere di colonizzazione che ne derivarono. Mi riferisco in particolare alla fascia dei laghi costieri (come quelli di Lesina e di Varano) ed alle aree limitrofe, soprattutto in certi settori del promontorio garganico e della Daunia settentrionale. Le opere di dissodamento e di ripopolamento continuarono, anzi si accentuarono, tra la fine del secolo X ed i primi decenni dell'XI, soprattutto per l'impulso dato dal catepano Basilio Boioannes, cui si deve (dopo la vittoria sul ribelle Melo da Bari) una intensa ed efficace attività di fondazione o di restaurazione di numero-

² Molto utili risultano ancora, da questo punto di vista, i seguenti studi di Michele Fuiano: *Città e borghi in Puglia nel Medio Evo*, Napoli 1972, e Id., *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Liguori, Napoli 1978.

si centri demici, in primo luogo l'insediamento di Troia, presso l'antica *Aecae* (CORSI 2012, pp. 9-35).

Questa fase positiva continua anche durante l'epoca normanna, quando lo slancio di ripopolamento e di colonizzazione raggiunse per vasti tratti anche le zone interne del Tavoliere. Non a caso, lo sviluppo molto rapido di Foggia (CORSI 2012, pp. 52-62) ha le sue radici nella seconda metà del secolo XI e si sviluppa nel corso del secolo successivo, al punto che Federico II, a partire dal terzo decennio del secolo XIII, decise di costruirvi una reggia e di costellare di *domus solaciorum* le per lui affascinanti distese della circostante "Magna Capitanata".

Non mi sembra ora il caso di proseguire con questa disamina per le epoche successive, che furono caratterizzate anche da fasi di regresso e, in particolar modo, dal vincolo al pascolo transumante di gran parte delle terre disponibili, mediante l'istituzione sotto gli Aragonesi della celebre "Dogana delle Pecore" (RUSSO 1997, pp. 127-142). Qui basta evidenziare la sussistenza, durante i secoli centrali del Medioevo, di una notevole attività di dissodamenti e trasformazioni agrarie, di riattivazione di antichi percorsi e di apertura di nuovi tracciati viari (rurali, intercittadini e transregionali); di fondazione di nuovi insediamenti; di una fioritura di chiese e monasteri; di una ripresa in genere dell'economia, dall'agricoltura all'allevamento, dal commercio all'artigianato.

Tutto ciò tuttavia si rispecchia solo parzialmente nelle fonti che ci sono pervenute, che permettono di ipotizzare più che di attestare con precisione le tecniche e le modalità strumentali all'epoca impiegate. Se è certo infatti che molte terre furono messe a cultura e che la produzione di cereali (in particolare, grano ed orzo) crebbe in maniera assai accentuata, nulla possiamo dire circa l'applicazione dei criteri di rotazione, se biennale o triennale. La medesima incertezza riguarda il tipo di aggruppamento degli animali da tiro, tra cui mi sembrano prevalenti i buoi, anche se non si possono del tutto escludere gli equini, come dimostra ad esempio la *charta* dell'abate Adenulfo riguardante San Severo nel 1116³.

5. Tipologie di colture agrarie

Sulla base di quanto ricavabile dalle fonti, di cui ho potuto fare per il momento solo uno spoglio parziale, sono individuabili per la Daunia/Capitanata alcune tipologie prevalenti di coltivazione, cui erano ovviamente collegati fattori tecnici e modalità di applicazione, gli uni e gli altri non sempre riconoscibili in dettaglio.

La tipologia agricola prevalente in Capitanata era certamente la cerealicoltura, am-

³ Per l'edizione di questa importante *charta libertatis* si veda FUIANO 1972, pp. 155-157. Un esame abbastanza dettagliato di questo documento è stato da me compiuto in CORSI P. 1989, *San Severo nel Medioevo*, in B. MUNDI, a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, Sales, San Severo, I, pp. 165-337, particul. pp. 169-186.

piamente diffusa e accompagnata, soprattutto nelle fasce territoriali più vicine ai centri demici, dalla viticoltura e dalla olivicoltura; associate a queste ultime è possibile riscontrare altre colture arboree di ambito più specifico e limitato, come quella (abbastanza articolata al suo interno) dell'ortocoltura. Le coltivazioni richiedevano ovviamente l'uso di attrezzature e modalità specifiche, anche in rapporto ai processi di trasformazione, di trasporto e di conservazione dei prodotti. Ne propongo pertanto una sommaria rassegna, con qualche indicazione più mirata quando rintracciabile nelle fonti.

6. Animali da tiro

Molto importante in tutti i settori produttivi era l'utilizzazione della forza-lavoro degli animali, soprattutto dei buoi. Questi ultimi erano particolarmente apprezzati non solo per l'aratura dei campi, ma anche per ogni altro genere di trasporto, particolarmente quelli di merce pesante. In un documento del 1221, rogato a Montecorvino, è menzionata una coppia di buoi per il tiro di un carro appositamente adattato al trasporto (evidentemente molto gravoso) di pietre e materiali vari da costruzione («par unum bubalorum cum carro aptato pro ferendis lapidibus et que muris erant necessaria»: CDP XXX, doc. n. 259, pp. 447-452, particul. p. 449, rr. 4-5).

Il numero dei buoi aggiogati all'aratro determinava evidentemente la possibilità, per chi li possedeva, di dissodare e coltivare una maggiore o minore estensione di terra, con il conseguente reddito che ne derivava. Particolarmente significativo, da questo punto di vista, è un documento stipulato il 17 maggio 1100 tra il vescovo di Troia ed i suoi vassalli del casale di San Lorenzo in Carmignano. In quest'atto, redatto a fini fiscali, si distingueva appunto tra coloro che possedevano un aratro con due buoi e coloro che invece l'avevano con tre o più buoi («qui habet aratrum de tribus bobis seu de pluribus»: CDP XXI, doc. n. 33, p.145, rr. 10-12).

Ancora più significativo, per quanto riguarda l'utilizzazione degli animali da tiro e la valutazione che se ne dava ai fini del loro potenziale produttivo, risulta l'esempio offerto dalla già citata *charta libertatis* dell'abate Adenulfo, concessa formalmente dall'abate-feudatario ai suoi vassalli (*homines*) del *castellum Sancti Severini* (l'odierna San Severo) il 23 aprile 1116. Coloro che infatti possedevano buoi, giumenti o asini (questi ultimi meno considerati degli altri) erano in grado di coltivare estensioni più o meno ampie di terra e, quindi, l'entità della tassa da pagare (la cosiddetta *data*) era calcolata in base al numero ed alle caratteristiche dei loro animali (FU-IANO 1972, pp. 155-157; cfr. CORSI 1989, pp. 169-172).

7. Cereali

È noto che, per la conservazione dei cereali e, in generale, delle granaglie secche, siano state in uso sino a tempi recenti le ben note "fosse del grano"; è ovvio quindi che di esse si trovino sparse nella documentazione frequenti citazioni. Mi sem-

bra quindi sufficiente rilevare che queste “fosse”, nel corso del Medioevo, sono attestate di solito all'interno o nei pressi delle case di abitazione; non mancano tuttavia indicazioni più generiche, ma comunque in un contesto insediativo⁴. Mi limito a riportare qualche testimonianza esplicativa di entrambe le modalità, senza escludere eventuali varianti.

Per il primo caso, abbiamo esplicite indicazioni di case dotate di fosse. Ad esempio, nel 1230, a San Lorenzo in Carmignano c'erano «domus cum foveis» [CDP XXI, doc. n. 146, pp. 404-406]. Ancora più precisa risulta l'indicazione di «foveas duas ante domum» a Dragonara nel 1185 [CDP XXX, doc. n. 29, pp. 50-51, particol. p. 51, rr. 15-16].

Per il secondo caso, troviamo la citazione in un testamento, redatto a Foggia nel 1242, di «omnes foveas quas habebat in Fogia» (CDP XXI, doc. n. 156, pp. 427-431, particol. p. 429, rr. 19-20). Altre citazioni di “fosse”, sicuramente per i cereali, si trovano disseminate nella documentazione, come (a titolo di esempio) a Serracapriola nel 1195, a Foggia nel 1213 e, nel 1271, nella località di Castellione presso Foggia⁵.

Se l'utilizzazione delle “fosse” per le granaglie è sicuramente generalizzata ed ampiamente diffusa, non mancano però delle alternative. Ad esempio, a Montesantangelo nel 1237 e nel 1241 si trovano menzionate delle botti per la conservazione del frumento («vegetes pro reponendo frumento»: CAMOBRECO, docc. nn. 192, pp. 127-128, particol. p. 127, r. 10, e 193, pp. 128-129, particol. p. 128, r. 14); lo stesso a Vico nel 1317, con l'ulteriore indicazione (a quanto sembra possa dedursi) della provenienza dall'Albania delle botti o almeno del loro legname («vegetes duas de Albanie pro reponendo frumento»: CAMOBRECO, doc. n. 241, pp. 169-170, particol. p. 169, r. 25).

8. Mulini presso le abitazioni

Una grande importanza, sia per le loro molteplici funzioni sia per l'elevato livello tecnologico di alcune delle loro tipologie, è certamente da riconoscere ai mulini nel

⁴ Un esame in generale della loro struttura, in NOYÉ G. 1981, *Les problèmes posés par le repérage et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, in «Archeologia medievale», 8 (1981), pp. 421-438; cfr. MARTIN 1993, pp. 337-338.

⁵ Nel primo caso si tratta di ben nove “fosse”, che gli oblatori (un *Mathia* e sua moglie *Laria*, abitanti di Serracapriola) possedevano appunto nel *castellum Serre* e che si trovavano ubicate tra la loro dimora e la via principale del paese; cfr. CDP XXX, doc. n. 57, pp. 100-101, particol. p. 101, r.13 :«fovee novem que sunt inter plateam et domum nostram». Per la citazione riguardante Foggia, si tratta di due “fosse” esistenti in un *casalimum* edificato solo per metà : CAMOBRECO, doc. n. 157, pp. 99-100, particol. p. 99, r. 13. Nella località di Castellione infine, presso Foggia, c'era una “fossa”, che conteneva (ma la lettura è poco perspicua) centocinquanta “salmes” di frumento: LECCISOTTI IV, doc. n. 46, pp. 121-126, particol. p. 125, rr. 23-24.

corso del medioevo⁶. In base al contesto nel quale si trovano menzionati, è possibile individuare alcune attestazioni di mulini, per così dire, “domestici”, cioè all’interno delle case di abitazione, di solito però caratterizzate da una certa ampiezza e dotate di varie dipendenze. Dimore con questo tipo di mulini (*domus cum cintimulo*), che probabilmente erano di più ridotta capacità rispetto a quelli di tipo diverso, si trovano, ad esempio, menzionate verso la metà del secolo XIII a Foggia (CORSI 2012, p. 114). Altre citazioni del tutto simili si trovano qua e là, come nel 1177 riguardo al casale di Plantiliano, nei pressi di Dragonara (CDP XXX, doc. n. 1 bis, pp. 5-6, particul. p. 6, r. 7), e qualche tempo dopo a Fiorentino. In due diverse obblazioni in favore del monastero di San Matteo di Sculcola, rogate appunto a Fiorentino dal medesimo notaio nel 1209 e nel 1212, i coniugi offerenti non trascurano infatti di menzionare, con espressioni analoghe, che alla casa in cui vivevano («domus nostra in qua ad presens manemus» e «cum domo in qua ad presens manemus») era annesso un mulino («quodam cintimolum» e «cum quodam cintimalo»); manca però una qualche descrizione meno generica di questo sintetico cenno (CDP XXX, doc. nn. 158, pp. 285-286, particul. p. 286, rr. 6 e 9, e 212, pp. 367-368, particul. p. 368, r. 6).

9. Mulini a trazione animale

In una compravendita del 1221 tra il vescovo di Montecorvino e il monastero di Santa Maria del Gualdo, è menzionata una cavalla, utilizzata per il funzionamento del mulino di proprietà della chiesa locale («equam unam pro molendino ecclesie»). Poiché nel medesimo atto si citano altri animali da tiro, come i buoi, si può ipotizzare che la suddetta cavalla fosse impiegata esclusivamente per la rotazione delle macine e non per altre finalità, come il trasporto delle granaglie o lavori simili (CDP XXX, doc. n. 259, pp. 447-452, particul. p. 449, r. 7).

Ben più precisa in proposito è una *charta* di obblazione del 1312, a favore del monastero di San Leonardo di Siponto. In essa è infatti menzionata una *domus palatiata*, sita in Manfredonia all’interno delle mura cittadine, nella quale era funzionante un mulino (*molendinus*), dotato di due cavalli ed un mulo per la macinazione («molendinus unus fixus in eadem domo paratus ad molendum cum equis duobus et mulo uno deputatis ad macinandum»: CAMOBRECO, doc. n. 237, pp. 165-166, particul. p. 166, rr. 21-22).

⁶ Di grande interesse, ma senza alcun riferimento nelle relazioni all’area meridionale della penisola, risultano gli Atti del Convegno Internazionale di Studi su “Il Parco dei Mulini. Paesaggi storici tra intervento e tutela”, tenuto a San Quirico d’Orcia dal 21 al 23 settembre 2000: *I mulini nell’Europa medievale*, a cura di P. GALETTI, P. RACINE [Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 21], Clueb, Bologna 2003. Si vedano inoltre le sintetiche annotazioni di MARTIN 1993, pp. 338-340.

10. Mulini ad energia idraulica

Abbastanza numerose risultano le citazioni di mulini ad energia idraulica, la cui distribuzione territoriale appare diversificata, cioè non concentrata solo in alcune zone notoriamente ricche di corsi d'acqua; il che si spiega con i cambiamenti intervenuti nel corso dei secoli (e, si può dire, sino ai nostri giorni) circa il paesaggio agrario ed il regime delle acque, quest'ultimo allo stato attuale molto impoverito rispetto al passato.

Cominciamo dal territorio intorno al lago di Lesina, in epoca medievale assai ricco di acque, che dalle circostanti pendici del Gargano confluivano nello specchio lacustre. Vi erano numerosi i mulini ad acqua, parecchi dei quali di proprietà dei grandi monasteri dell'epoca, molto impegnati a difendere i loro diritti contro coloro che tentavano di usurpare questi loro beni, evidentemente considerati fonte sicura di redditi considerevoli.

Al 977 risale, ad esempio, un giudicato che riconosceva a Montecassino la proprietà di un mulino sul fiume Lauro, uno degli immissari del lago di Lesina, con tutte le sue pertinenze ed anche con la peschiera ivi esistente per l'allevamento dei pesci. La vertenza era stata aperta contro il vescovo Landenolfo di Lucera, i cui dipendenti avevano tentato di danneggiare il mulino dei monaci, distruggendone le strutture che ne permettevano il funzionamento, in particolare le paratie utilizzate per la regolamentazione dell'afflusso dell'acqua («... quod servi sui episcopii cappelassent molinum pertinentem sui monasterii et clausuria inde rupissent et fossata ibidem fecissent»). Venne deciso pertanto di effettuare un sopralluogo e di procedere alla presentazione di tutta la documentazione utile. La vertenza si trascinò sino al 980, quando finalmente vennero confermati all'abate Aligerno di Montecassino tutti i possedimenti del monastero nella zona e, in primo luogo, la proprietà del mulino sul Lauro (LECCISOTTI I, docc. nn. 10-14, pp. 45-60, particol. p. 45, rr. 26-30).

Aumentava intanto nella zona di Lesina l'influenza del monastero di S. Maria di Tremiti, a scapito probabilmente di Montecassino. Non a caso, nel 1036 un gruppo di abitanti di Lesina donavano a Tremiti il fiumicello denominato Sagri («... totum et integrum ipsum flumen de Sacrae cum tota sua aqua»), compresa una imbarcazione («cum nave»). Lo scopo di questa donazione consisteva nella costruzione appunto di un mulino («... ut et ibi potestatem habeatis edificium facere aut molinum ibi construere»: PETRUCCI, doc. n. 18, pp. 60-63, particol. p. 61, rr. 8-9 e 16-17).

Più tardi, nel 1058, il conte Petrone vendeva all'abate Adam di Tremiti, oltre al *castellum* di Lauro (incidentalmente, una delle più antiche testimonianze circa un "incastellamento" nel Mezzogiorno), una chiesa dedicata a san Pietro, presso il suddetto insediamento, ed un mulino, con tutte le sue strutture e canalizzazioni («ipsum molinum cum sediis [bacini di raccolta delle acque?] et pertinentiis suis, cum tota sua aqua desuper et subtus, quod est in medio ipso fluvio»). Questo mulino dunque si trovava verso la metà circa del corso del fiume Lauro, che doveva avere all'epoca una portata non del tutto trascurabile, se il conte Petrone vendeva all'abate anche una imbarcazione, utilizzabile proprio nel Lauro («cum nave per ipsum flumen»). Il

mulino poteva quindi utilizzare, mediante apposite canalizzazioni, la forza motrice del fiume, le cui acque dall'alto (*desuper*) scorrevano verso il lago (*subtus*) lungo il pendio del monte (PETRUCCI, doc. n. 58, pp. 180-183, particul. p. 181, rr.13-15).

Un mulino sul fiume Caldoli, anch'esso uno degli immissari del lago di Lesina, risulta nel 1069 appartenere in comunione ad alcuni importanti personaggi del luogo, tra cui il già citato conte Petrone ed Acco, giudice (o *creti*) imperiale («... ipsam sortem nostram quam habemus cum domino nostro Petrone comite de ipso molino quod est in flumine Caldule»). Acco ed i suoi parenti donano la loro quota di proprietà al monastero di S. Maria di Tremiti, così come fa in un altro atto il conte Petrone (PETRUCCI, docc. nn. 80, pp. 240-242, particul. p. 240, rr. 8-10, e 81, pp. 242-244).

Circa un secolo dopo, nel 1141, viene discussa a Lesina una causa circa la proprietà (evidentemente assai preziosa) delle acque del fiume Caldoli. La vertenza si concluse con un accordo e con il sostanziale riconoscimento della legittima proprietà del monastero di Tremiti. Quel che importa qui notare riguarda però soprattutto la menzione esplicita dell'uso delle acque del fiume, per il funzionamento del mulino ivi esistente del monastero, che potrebbe essere identificato con quello ricevuto in dono nel 1069. L'abate di Tremiti riesce infatti a dimostrare che «molinum et aquam forme ipsius molini» erano da oltre trent'anni (essendo quindi sottinteso che era possibile applicare, comunque la si pensasse, il diritto di usucapione) in possesso del suo monastero. Nel contesto della discussione si afferma, ad ulteriore chiarimento, che il mulino utilizzava con una apposita canalizzazione l'acqua del fiume, sul quale appunto (se non interpretato male) era stato costruito («aqua exiebat de forma sui molini quod est in fluvio Caldule»). Con l'abate di Tremiti erano stati accusati di usurpazione anche coloro che lavoravano nel mulino o che ne erano i gestori, denominati *molendinari*.

Dal punto di vista dello storico, che è sempre alla ricerca di materiale documentario, c'è da ringraziare i promotori di questa vertenza, che si dilunga sui diritti del monastero tremitense «de ipso molino et aqua». I monaci, continua il testo dell'accordo, potranno «secundum voluntatem suam formam molini claudere et ordinare», cioè strutturare a loro piacimento la canalizzazione dell'acqua e il suo flusso, compreso il diritto di bloccarne l'erogazione. Erano invece annullate le disposizioni contenute nella *charta* esibita dalla controparte, secondo cui né l'abate di Tremiti né i suoi dipendenti potevano costruire «murum aut instrumenta lignorum ad claudendum aquam», cioè saracinesche in muratura o di legno per bloccare il flusso dell'acqua. L'unica concessione fatta dall'abate alla controparte era quella di poter utilizzare l'acqua della canalizzazione per procedere alla macerazione delle fibre del lino («concedo ... in tempore quando linum curatur, tantum de aqua forme nostri molini, quantum sudicia in illo tempore ad curandum linum foris forma nostri molini»: PETRUCCI, doc. n. 103, pp. 287-291, particul. pp. 288, rr. 5-6, 289, rr. 2-3, e 290, rr. 1-2, 4-5 e 27-28). Su questa base si potrebbe forse ipotizzare anche un uso alternativo del mulino, come gualchiera per la lavorazione dei tessuti; mancano però in proposito prove adeguate.

Il mulino sul fiume Caldoli torna di nuovo al centro di una lite (segno indubbio della sua importanza economica) nell'ottobre 1156, questa volta tra il monastero di Tremiti ed un altro potente monastero pedegarganico, sito non lungi da Apricena,

cioè il monastero di San Giovanni in Piano, destinato a diventare famoso e potente dopo il suo passaggio all'Ordine dei Celestini. Era accaduto dunque che, essendo il flusso d'acqua sovrabbondante, il monastero di San Giovanni in Piano aveva fatto costruire un canale di derivazione (o di scolmatura?), affinché non fosse impedita la normale attività nel proprio mulino («quod molendinum, dum sepe pro abundantia aque ingurgaretur, per quoddam extortorium aquam extorquebamus, ut molendino aque non impediret abundantiam»). Più a valle c'era però il mulino di Santa Maria di Tremiti (proprio quello di cui si è fatto cenno in precedenza), che non riceveva più acqua a sufficienza, sicché si chiedeva la chiusura del suddetto canale di scolmatura (o di deviazione). Si giunse così ad un accordo, in base al quale si decise di chiudere (a spese del monastero di Tremiti) il canale mediante una diga in muratura, nella quale però sarebbe stata praticata un'apertura (*fenestra*), diremmo una paratia, di un piede di larghezza per una di altezza (corrispondente quindi a circa cm 36 x 36), di modo che in ogni stagione l'acqua defluisse con regolarità a pieno regime («ut omni tempore plena aqua currat»: PETRUCCI, doc. n. 108, pp. 300-303, particul. p. 301, rr. 8-10).

I mulini ad acqua non erano però solo una prerogativa dell'ambito lacustre di Lesina, perché li ritroviamo anche altrove, compresi quei siti che attualmente sarebbero ritenuti poco idonei ad ospitare strutture del genere. Al 1059, ad esempio risale una interessante testimonianza, questa volta riferibile alla zona di Troia. In quell'anno infatti un certo Atenolfo, abitante di Troia, vendeva all'abate Paolo del monastero di San Nazario sul monte Malleano, per la cospicua somma di 50 soldi d'oro, la quota (un terzo) di sua proprietà di un mulino, sito nei pressi della chiesa di San Benedetto (... inclitam tertiam partem in sedio de molino»). Nell'atto si specificava che era necessario costruire una conduttura (a quel che pare, mediante arcate) per l'adduzione dell'acqua necessaria al suo funzionamento («cum arcatura ibi faciendum ad aquam conducendum ad ipso molino»: CDP XXI, doc. n. 11, pp. 101-103, particul. pp. 101, r. 4, e 102, rr. 20-21).

La presenza di un certo numero di mulini (non sappiamo però di che tipo) a Troia e nelle sue pertinenze è confermata, tra l'altro da un privilegio, datato aprile 1081, del duca Roberto il Guiscardo in favore di Gualtiero, vescovo della città, al quale si assegnava la decima sulle entrate di tutti i mulini esistenti, ulteriore conferma della loro importanza economica («decimatione ... de omnibus molendinis»: CDP XXI, doc. n. 17, pp. 109-111, particul. p. 110, rr. 10-13).

Altri mulini mossi dalla forza dell'acqua corrente sono menzionati, sempre nella zona di Troia, in *chartae* successive. Nel 1091, ad esempio, è menzionato un mulino situato in un'ansa del fiume Celone («una yscla [cioè un terreno formato appunto dall'ansa di un fiume] ad flumen Acilonis, cum sedio et forma et capite et arcatura molendini»). Questi termini si riferiscono evidentemente (anche se in maniera non molto perspicua) alle singole parti della struttura del mulino, ma con un particolare risalto a quelle riguardanti la captazione delle acque e la loro canalizzazione, tra cui le già menzionate *arcature*. In tal modo l'acqua veniva condotta all'imboccatura della canalizzazione più direttamente finalizzata alla movimentazione degli ingranaggi del mulino («ab illa parte arcature ascensus eius usque ad terram Iohan-

nis Gaudentii ubi incipit caput forme molendinis et suscipit aquam»: CDP XXI, doc. n. 25, pp. 128-130, particul. pp. 128, rr. 7-8, e 129, rr. 20-21).

Questo mulino era stato acquistato dal vescovo di Troia, Girardo. Quasi contemporaneamente, sempre nel dicembre del 1091, il vescovo riceve in dono da una vedova un altro terzo di un mulino, che potrebbe benissimo essere identificato con il precedente. La località infatti è la stessa, sulla *yscla* del Celone, non lungi dalla chiesa di San Benedetto («secus flumen Acilonis, et non multum longe ab ecclesia Beati Benedicti»). Se è così, credo che entrambi i casi (della compravendita e della donazione) possano rientrare in una medesima operazione, volta ad assicurare al vescovado una struttura di rilevante valore. Ad ogni modo, la descrizione notarile del bene acquisito menziona specificamente (anche se soltanto mediante cenni sintetici) l'acqua corrente e tutte le altre parti essenziali del sistema, dall'ingresso dell'acqua, al suo scorrimento ed alla fuoriuscita finale («cum aqua ductilia et forma et sedio et capite et via eundi et exeundi»: CDP XXI, doc. n. 26, pp. 130-133, particul. p. 132, rr. 9 e 15).

Non molti anni dopo, nel 1123, il monastero di San Nicola, sito nella città di Troia, riceve in dono dal duca Guglielmo d'Altavilla la porzione di sponda di sua spettanza del fiume Cervaro («dono et concedo tantum de ripa fluminis Cervarii quantum michi proprio iure pertinet»), al fine di fabbricarvi un mulino con tutto il suo apparato e lo spazio necessario («ubi caput molendini bene et ample possit edificari cum suo aqueductili et cum omnibus quae sibi oportuna fuerint»). Anzi, si aggiunge più sotto che, se la porzione di riva già assegnata non fosse stata sufficiente, questa poteva incorporarne, sia in direzione della parte superiore sia della inferiore, una estensione pari alla distanza coperta dalla freccia scoccata con energia da un bravo balestriere («... potestatem habeat accipere tantum de supra et de subtus quantum bonus balistarius cum balista fortiter trahere poterit»: CDP XXI, doc. n. 46, pp. 175-177, particul. p. 176, rr. 4-6 e 14-15).

11. Altre testimonianze riguardanti i mulini

Potremmo ancora menzionare molte altre testimonianze, più o meno esplicite e dettagliate, riguardanti questa tipologia di mulini; non mi sembra però che sia possibile cogliere dei nuovi indizi, né per quanto riguarda la loro struttura né il loro funzionamento e neppure per quanto riguarda gli eventuali risvolti giuridici ed economici, che credo sarebbero comunque riferibili anche ad altre tipologie di mulini (come quelli a trazione animale o, se mai ci sono stati in queste zone, con l'energia eolica). Ne raggruppiamo comunque, località per località, una serie di esempi, che danno un'idea chiara (con gli esempi precedenti) della loro importanza e diffusione.

Nella zona gravitante intorno alla città di Dragonara, nei pressi del fiume Fortore, è citato nel 1207 un *molendinum*, sito in località detta "Fonte di Giovanni Bisante" (CDP XXX, doc. n. 144, pp. 261-262, particul. p. 261, r. 10). Non mi sembra possibile capire, allo stato attuale della documentazione, se questa "Fonte" è in qualche modo identificabile o collegabile con il canale *Oguale* o *de Guale*, menzionato

per la prima volta in una *charta* del 1185 e poi in molte altre occasioni successive (CDP XXX, doc. n. 30, pp. 52-53, particul. p. 52, r. 8; cfr. anche docc. nn. 33, 143, 144, 150, 151, 162, 218, 246, 255). In un documento del 1222 risulta comunque chiaramente la connessione di questo canale con la presenza del *molendinum* del monastero di San Matteo di Sculcola. Nel testo si dice infatti : «... usque in aquam currentem que venit de fonte dicti canalis Oguali», e poco dopo, in riferimento ai confini di un terreno : «descendit sicuti currit aquam nominate fontis usque in superius nominata via que vadit ad molendinum» (CDP XXX, doc. n. 261, pp. 455- 456, particul. p. 456, rr. 12-14).

Era sicuramente mosso dall'acqua corrente il mulino sito nel territorio di Termoli, in località "La Maggia nigra", già usurpato al monastero di Tremiti e poi, nel 1178, restituito a quei monaci. Nel documento si fa esplicito cenno ad un «molino con sua aqua» (PETRUCCI, doc. n. 120, p. 330).

Non sappiamo di che tipo fossero i mulini citati occasionalmente in vari documenti, ma è sempre interessante prendere atto della loro presenza. In un documento del 1049, ad esempio, è citato un mulino di proprietà di un Roffrit, fratello del conte Traselgardo, signore del *castellum* di *Vena de Causa*, non lungi dalla foce del Foratore («... in ipso molino Roffrit fratris mei»: PETRUCCI, doc. n. 41, pp. 131-134, particul. p. 133, rr. 4-5). Un altro *molinum* non meglio identificato, ma esistente nei pressi di Civitate, risulta nel 1059 di proprietà di alcuni ricchi signori del luogo; costoro lo vendono con altri beni al monastero di Tremiti, che si trovava a godere di una fase di grande espansione (PETRUCCI, doc. n. 59, pp. 183-187, particul. p. 184, r. 17). Qualche elemento interessante circa alcuni meccanismi utilizzati, ma senza chiare indicazioni della forza di trazione impiegata, si ricava da un contratto di affitto della metà di un mulino. Nel 1136 infatti il monastero di Santa Maria di Tremiti lo dava in fitto ad un certo Talenas, signore di Portocannone, il quale si impegnava non solo a restituire alcuni beni usurpati (evidentemente al monastero), ma anche a provvedere alla manutenzione annua del mulino, per il quale erano da acquistare le mole e non meglio specificate "serrature" («Et ego debeo omni anno illud aptare et reconciliare, molas et serraturas emere et omnia que necessaria sunt adimplere» : PETRUCCI, doc. n. 98, pp. 282-284, particul. p. 284, rr. 2-3).

Mi sembra infine opportuno menzionare la viabilità, caratterizzata e denominata dalla presenza di mulini, fossero o meno mossi dalla forza dell'acqua o da altri mezzi. In una *charta* di Dragonara, ad esempio, del 1196 ed in una successiva del 1198 è citata una *via Molendini* o *via de molinis* (CDP XXX, docc. nn. 71, pp. 127-129, particul. p. 128, r. 18, e 83, pp. 148-150, particul. p. 149, r. 22). Anche nei documenti riguardanti Foggia è menzionata più volte una *via Molendinorum*, come anche una *via Aque Curruli*, da intendere come "via dell'Acqua corrente". Potrebbe essere questo toponimo, abbastanza singolare per Foggia, essere messo in rapporto con la "via dei Mulini"? Non mi sembra che possa essere esclusa *a priori* questa ipotesi (CASIGLIO 1994, p. 170; cfr. CORSI 2012, p. 94).

12. Vigneti

La presenza di vigneti è documentata ampiamente in tutte le aree della Capitanata; mi limito solo a qualche citazione, rinviando ad una futura occasione gli opportuni approfondimenti⁷. Nel 1066 una vigna è donata al monastero di S. Maria *de Pesclo* da parte del viceconte del *castellum* di Candela, cui si aggiungono due botti già appartenenti ad un prete Osmundo, anch'egli in passato proprietario di una vigna (LEONE-VITTOLO, doc. n. 12, pp. 34-38, particul. pp. 36, rr. 11-12, e 37, rr. 8-9). A San Severo è possibile datare con sicurezza la presenza di vigneti sin dai primi decenni del secolo XII (CORSI 1989, pp. 170 e 263-269). A Foggia nel 1222 il Capitolo della Chiesa matrice di Santa Maria è costretto a procedere alla vendita di alcuni possedimenti, per sostenere le spese di una vertenza giudiziaria. I beni in questione erano costituite da vigne in località "Bassano" («in clausura vinearum olim Palmerii de Ugolino»), confinanti da tutti i lati con altri vigneti (DI GIOIA, doc. n. 38, pp. 66-68, particul. p. 67, r. 7 e *passim*). Notizie riguardanti la viticoltura ci giungono anche da molte zone del promontorio garganico. Nel 1319, ad esempio, il piccolo insediamento di Vico aveva una produzione vinicola eccedente il fabbisogno locale («... vinum est eis affluenter exhuberans»), tanto da poter essere anche esportato (CORSI 2014, p. 409). Tutte le località abitate del Gargano erano del resto circondate di vigneti, da San Giovanni Rotondo a Montesantangelo, da Peschici a Vieste e così via, sino a raggiungere l'agro sipontino. Ad ovest del Gargano si trova attestata la coltivazione della vite a Civitate, Serracapriola, Ripalta e così via, sino al lago di Lesina ed alla foce del Fortore.

I vigneti dunque, per le stesse caratteristiche del loro impianto e per la loro importanza economica, richiedevano un notevole impegno per la loro custodia e salvaguardia. Per impedire, ad esempio, che gli animali al pascolo vi penetrassero, danneggiando gli impianti, si provvedeva ad erigere delle recinzioni (*clausura* o *clausum*, onde "chiusa"), mediante muretti a secco o siepi spinose. In genere, il campo chiuso serviva per le colture specializzate, come appunto il vigneto (ed ovviamente anche il *pastinum*, cioè l'impianto novello) [CDP XXI, doc. n. 146, pp. 404-406, particul. p. 405, r. 11 e *passim*, in territorio di San Lorenzo in Carmignano nel 1230], ma anche l'oliveto e l'orto; pertanto si distingueva dai terreni a campo aperto, tipici della cerealicoltura di carattere estensivo e, a maggior ragione, del pascolo. Nella zona di San Severo, risulta costante la presenza, lungo il perimetro dell'appezzamento, del cosiddetto *carbonarium*, cioè di un fossato più o meno profondo, che doveva servire anche da recinzione, oltre che da canalizzazione per il drenaggio delle acque plu-

⁷ Un quadro generale della viticoltura e di tutto ciò che vi era collegato durante l'età medievale, con riferimento all'intera Puglia, è stato da me tracciato in CORSI P. 2010, *La vite e il vino nella Puglia medievale: un sondaggio tra le fonti*, in A. CALÒ, L. BERTOLDI LENOCI, a cura di, *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Le Puglie: la Daunia, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto*, Martina Franca, pp. 397-416 (rist. in CORSI 2014, *Itinerari di ricerca III*, Levante editori, Bari, pp. 403-424, con una Appendice, pp. 425-426). Si veda anche MARTIN 1993, pp. 340-343.

viali (*San Severo*, doc. n. 6, pp. 10-12, *passim*). In un documento di Troia del 1256, la menzione del *carbonarium* non solo risulta più completa, ma vi si aggiunge anche una siepe («cum propria sepe, carbonario et lecto suo»: CDP XXI, doc. n. 158, pp. 432-433, particul. p. 432, rr. 20-21). È attestata però, come si riscontra a San Severo in un atto di compravendita del 1185, anche l'esistenza di un «agger ipsius vinee», cioè di un terrapieno (*San Severo*, doc. n. 8, pp. 14-17, particul. p. 16, r. 8). Presso *Casalenovum* è attestata una vigna «cum fossato proprio»: MAZZOLENI, doc. n. 20, pp. 23-25, particul. p. 24, r. 11).

Ciò da un punto di vista generale, ma in alcuni documenti è possibile cogliere qualche notizia più dettagliata. In alcuni atti notarili rogati a San Severo nel 1141 e nel 1175 sono citate, nel primo caso, due *buttes* ed una *tractoria* (quest'ultima di dubbia interpretazione, potendo trattarsi anch'essa di un recipiente per il vino o invece di una sorta di carro agricolo); nel secondo caso «... vegetem unam sex pedum», essendo il "piede" una unità di misura lineare, pari a circa cm 35 (*San Severo*, docc. nn. 4, pp. 5-7, particul. p. 7, r. 9, e 7, pp. 13-14, particul. p. 14, r. 13). Può essere intesa come una *tractoria* un'espressione abbastanza confusa contenuta in un atto rogato a Foggia nel 1216, nel quale si citano anche delle *vegetes*, cioè delle botti («... tracturos umi < sic ! > cum ligno unius tracturi»: CAMOBRECO, doc. n. 160, pp. 103-104, particul. p. 104, r. 2). Ancora una *tractoria* è menzionata con altri beni (tra cui immediatamente prima una vigna), ma senza ulteriori specificazioni, in un atto di oblazione redatto a *Casalenovum* nel 1225 (CAMOBRECO, doc. n. 178, pp. 114-115, particul. p. 115, r. 12). In un testamento del 1258, sempre di San Severo, si elencano due botti (*vegetes*), delle quali una piena di vino, della capacità (forse complessiva) di 180 "cannate"; inoltre una *tina vindemiale*, zappe e zapponi, cesti e recipienti vari in gran numero. Tralasciando una serie di altri attrezzi, che non sembrano riferibili specificamente alla cura del vigneto e del vino, merita di essere segnalata la motivazione di un debito del testatore, per lavori evidentemente non pagati e riguardanti la rimozione dei sarmenti («pro sarmentandis vineis»), che venivano raccolti e portati via dopo la potatura delle viti (*San Severo*, doc. n. 22, pp. 51-57, particul. pp. 54, rr. 9-14, e 55, r. 13). Tornando agli attrezzi, sono frequenti le citazioni analoghe a quelle già rilevate nella documentazione sanseverese. A Troia nel 1144 è menzionata una botte («de una butte»), della capacità di 18 salme (CDP XXI, doc. n. 66, pp. 217-219, particul. p. 218, r. 15-16); a Montesantangelo nel 1237 sono menzionate «quatuor vegetes pro reponendo vino» (CAMOBRECO, doc. n. 192, pp. 127-128, particul. p. 127, r. 9); a Foggia nel 1242 in una *domus* c'erano alcune *vegetes*, una delle quali di legno di castagno (*de castanea*), destinate probabilmente anch'esse (manca infatti una indicazione precisa) a custodire il mosto (CDP XXI, doc. n. 156, pp. 427-431, particul. p. 429, rr. 15-16); a San Giovanni Rotondo nel 1478, non sappiamo in quale locale di una abitazione (probabilmente lo scantinato) erano collocati «vegetes quatuor, tina una vendemialis cum uno finacio» e, in questo caso, non ci possono essere dubbi di sorta circa la loro utilizzazione per la produzione e la conservazione del mosto (CAMOBRECO, doc. n. 343, pp. 274-276, particul. p. 275, rr. 28-29).

Alcune vigne, evidentemente di maggiore estensione rispetto alle altre, risultano dotate *in loco* di supporti specifici, come il pozzo ed il palmento («cum palmento ligneo et puteo»), oltre che del proprio *carbonarium*, in riferimento alla zona di Troia nel 1170 (CDP XXI, doc. n. 86, pp. 260-262, particul. p. 261, rr. 5-6 e *passim*). Anche a Montesantangelo, in atti del 1172 e del 1184, sono citati vigneti dotati di analoghe attrezzature (rispettivamente, «cum palmento, tina et cisterna» e «cum palmento et tina»: CDP XXXI, docc. nn. 16, pp. 19-20, particul. p. 19, r. 5, e 24, pp. 27-28, particul. p. 27, r. 7).

13. Conclusione

Allo stato attuale di questo mio sondaggio, credo che qualsiasi tipo di conclusione debba risolversi piuttosto in una sorta di premessa per ulteriori indagini, che non escludono (a mio parere) la possibilità di orientarsi verso interessanti prospettive. Per il momento, credo che non siano da sottovalutare le notizie riguardanti l'impiego e la strutturazione dei mulini, la cui conformazione tecnologica mi sembra abbastanza complessa, anche se non del tutto chiarita nelle sue varie implicazioni. Non mancano inoltre le testimonianze, in vario modo collegate ai criteri ed agli strumenti utilizzati all'epoca (e, spesso, sul lungo periodo) per le principali tipologie di coltivazione. Ciò permette di evidenziare una serie di problemi, interconnessi alla organizzazione del lavoro e della produzione, con i suoi sbocchi di consumo e di commercio. In questo quadro, sicuramente molto ampio ma concentrato sulla specificità territoriale della Capitanata, si intende appunto approfondire gli argomenti già trattati per l'occasione, ma anche procedere nell'esame delle altre tipologie, in primo luogo quella della coltivazione degli olivi.

FONTI

Carte (Le) del monastero di S. Leonardo della Matina in Siponto (1090-1771), a cura di JOLE MAZZOLENI [Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, XXXI], Bari 1991 (da ora sigl. MAZZOLENI).

Cartulaire (Le) de S. Matteo di Sculgola en Capitanate. Registro d'Istrumenti di S. Maria del Gualdo (1177-1239), a cura di J.-M. MARTIN [Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, vol. XXX], I-II, Bari 1987 (da ora sigl. CDP XXX).

Chartes (Les) de Troia (1024-1266), a cura di J.-M. MARTIN [Codice Diplomatico Pugliese, continuazione del Codice Diplomatico Barese, XXI], Bari 1976 (da ora sigl. XXI).

Codex Diplomaticus Cavensis, IX, 1065-1072, a cura di S. LEONE, G. VITOLO, Badia di Cava, Cava 1984 (da ora sigl. LEONE-VITOLO).

Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremiti (1005-1237), a cura di A. PETRUCCI [Fonti per la Storia d'Italia, n. 98*], Roma 1960 (da ora sigl. PETRUCCI).

Colonie (Le) cassinesi in Capitanata, a cura di T. LECCISOTTI I, *Lesina (sec. VIII-XI)* [Miscellanea Cassinese, 13], Montecassino 1937; IV, *Troia* [Miscellanea Cassinese, 29], Montecassino 1957 (da ora sigl. LECCISOTTI I e IV).

Pergamene (Le) dell'Archivio Capitolare di San Severo (secoli XII-XV), a cura di P. CORSI, RESTA, Bari 1974 (da ora sigl. San Severo).

Regesto di S. Leonardo di Siponto, a cura di F. CAMOBRECO [Regesta Chartarum Italiae], Roma 1913 (da ora sigl. CAMOBRECO).

BIBLIOGRAFIA

BLOCH M. 2009, *Lavoro e tecnica nel Medioevo* [Economica Laterza], Roma-Bari.

CASIGLIO N. 1994, *La topografia di Foggia nel Medio Evo*, ASP XLVII, pp. 151-175.

CORSI P. 1980, *I monasteri benedettini della Capitanata settentrionale*, in CALÒ MARIANI S., a cura di, *Insedimenti benedettini in Puglia. Per una storia dell'arte dall'XI al XVIII secolo*, Catalogo della Mostra, Congedo Editore, I, Galatina, pp. 47-99.

CORSI 1989, *San Severo nel Medioevo*, in MUNDI B., a cura di, *Studi per una storia di San Severo*, Sales, San Severo, pp. 165-337.

CORSI P. 2010, *La vite e il vino nella Puglia medievale: un sondaggio tra le fonti*, in CALÒ S., BERTOLDI LENOCI L., a cura di, *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Le Puglie: la Daunia, la Terra di Bari, la Terra d'Otranto*, Martina Franca, pp. 397-416.

CORSI P. 2012, *Popolamento e sviluppo urbano nella Puglia medievale. Alcuni esempi*, Malatesta Editrice, Apricena.

CORSI P. 2014, *Itinerari di ricerca III. Esperienze e problemi di storia del Medioevo*, Levante editori, Bari.

FUIANO M. 1972, *Città e borghi in Puglia nel Medio Evo*, Libreria Scientifica Editrice, Napoli.

FUIANO M. 1978, *Economia rurale e società in Puglia nel Medioevo*, Liguori, Napoli.

MARTIN J.-M. 1993, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle* [Collection de l'École Française de Rome, 179], Roma.

NOYÉ G. 1981, *Les problèmes posés par le repérage et l'étude des fosses-silos sur un site d'Italie méridionale*, in «Archeologia medievale», 8, pp. 421-438.

Russo S. 1997, *Pastori e contadini nel Tavoliere: due "culture" a confronto*, in MUSCIO A., ALTOBELLA C., a cura di, *Agricoltura e pastorizia in Capitanata. La storia e le ragioni di un conflitto (sec. XV-XIX)*, Università degli Studi di Bari. Facoltà di Agraria di Foggia, Foggia pp. 127-142.

INDICE

ARMANDO GRAVINA <i>Il sito di Campo di Pietra, una antica porta del Gargano.</i> <i>Nota preliminare sull'arte rupestre preistorica garganica . . .</i>	pag. 5
PIERFRANCESCO RESCIO <i>Un segmento della via Traiana poco conosciuto e i collegamenti culturali. Il percorso Aequum Tuticum-Troia</i>	» 59
VINCENZO VALENZANO <i>La ceramica rivestita dai siti di San Lorenzo in Carmignano e Masseria Pantano</i>	» 79
CATERINA LAGANARA, PATRIZIA ALBRIZIO, GINEVRA A. PANZARINO <i>Nuovi dati sulla Siponto medievale</i>	» 91
MICHELE ROCCIA <i>Civitella e San Felice, due villages désertes nella media valle del torrente Tappino (Campobasso)</i>	» 103
ENZA BATTIANTE, LUCA D'ALTILIA, GIULIO M. D'AMELIO, NUNZIA MARIA MANGIALARDI <i>Dal rilievo alla comunicazione: il caso del castrum di Montecorvino (Fg)</i>	» 121
PASQUALE FAVIA, ROBERTA GIULIANI, ANGELO CARDONE, CINZIA CORVINO, MARCO MARUOTTI, PAOLA MENANNO, VINCENZO VALENZANO <i>La ricerca archeologica sul sito di Montecorvino.</i> <i>Le campagne di scavo 2011-2014</i>	» 141

MARIA STELLA CALÒ MARIANI <i>Iconografia mariana in Capitanata.</i> <i>La Vergine Maria e la Passione del Figlio</i>	pag. 171
GIULIANA MASSIMO <i>La decorazione absidale delle chiese medievali</i> <i>in Capitanata</i>	» 193
FRANCESCO CAVALIERE <i>Considerazioni su un tema mariano.</i> <i>La Glorificazione della Vergine nella cattedrale</i> <i>di Santa Maria Assunta a Troia</i>	» 215
PASQUALE CORSI <i>Esempi di tecnologie agricole nella Capitanata</i> <i>del Medioevo. Un sondaggio tra le fonti documentarie</i>	» 231
EBE RITA AZZARONE <i>La chiesa di San Benedetto in Monte Sant'Angelo</i>	» 247
LIDYA COLANGELO <i>L'origine dell'agiotponimo Sanctus Severus</i> <i>in Capitanata</i>	» 265
MARIA PIA SCALTRITO <i>Con le chiavi di casa in tasca. Epilogo degli ebrei</i> <i>di Capitanata dalla Sommaria di Napoli</i>	» 279
GIUSEPPE POLI <i>Dall'epistolario del Galanti:</i> <i>una descrizione del Gargano</i>	» 297
SAVERIO RUSSO <i>Le "manifatture" in Capitanata nel Decennio francese</i>	» 319
ROBERTA SASSANO <i>Gli amministratori civici a Foggia nel decennio francese</i>	» 325

CHRISTIAN DE LETTERIIS

*Il restauro settecentesco della Cattedrale di San Severo:
ultimo atto. Nuovi documenti e precisazioni* pag. 343

FRANCESCO MONACO

*Aspetti produttivi della civiltà del “vivere in grotta”
sul Gargano: il “Trappeto Maratea” ed i complessi
rupestri suburbani di Vico del Gargano (Fg)* » 373

MASSIMILIANO MONACO

*Le fonti documentarie e bibliografiche
per lo studio delle confraternite* » 391

MICHELE FERRI

*Rodi Garganico
tra “Il Risveglio municipale” e “Lo Sprone”* » 403

ISABELLA DI LIDDO

*I Monumenti ai Caduti della Grande Guerra
in Capitanata: San Severo e Foggia* » 425

ANGELO RUSSI

*A proposito dei Caduti di San Severo
nella Grande Guerra* » 439

